



«Sì alla federazione, no ai referendum sociali» D'Alema «conquista» il congresso. «Il socialismo europeo è il cuore della nostra identità»

DA UNO DEGLI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

TORINO Nella luce soffusa la platea del Lingotto diventa apparentemente indistinta, mentre Massimo

D'Alema, seguito da un fascio di luce raggiunge il microfono per parlare ai delegati. Il presidente del Consiglio e tutti gli altri. Sul palco. In sala. Il leader, scrutato dal furo, è entrato subito in sintonia con le migliaia di occhi che, protetti dall'oscurità, ne seguivano ogni mossa, ogni battito di ciglia. Ne ascoltavano con attenzione ogni parola. Si è messo a nudo, lui per primo, confessando di aver lasciato nella borsa da lavoro il discorso «ufficiale» già pronto, battuto a

non avanti». Nessun conflitto, dunque, con Sergio Cofferati. Anzi. «Io sfido a trovare nella sinistra europea -afferma D'Alema- un leader sindacale che dica che bisogna fare le privatizzazioni e che dica, giustamente, che queste debbono accompagnarsi all'apertura di nuovi mercati. Con Cofferati io discuto, non mi scontro. Nel '97 ci confrontammo su flessibilità e diritti. Si parlò di contrapposizione. Quella discussione ha portato il governo a varare leggi sul part time, sui contratti a tempo determinato e sul lavoro interinale e il sindacato a firmare

contratti di emersione e ad accettare la flessibilità contrattata». Prende il sopravvento l'uomo di partito. Il diessino che guarda l'Europa, al riformismo. «Siamo un partito socialista europeo e questo, per noi, non è un tratto accessorio. Non è un sì, anche... È il cuore della nostra identità». La rotta da seguire è questa. D'Alema non mostra dubbi. E riconosce gli errori del passato. «Erano i socialisti democratici la parte della sinistra che aveva ragione. Non c'è niente da fare, questa è la lezione della storia. I meriti del Pci sono stati quelli di essere stati più vicini a loro che ai comunisti. Questa è la verità, ma questo non cancella che loro sono quelli che hanno tenuto vivi gli

contratti di emersione e ad accettare la flessibilità contrattata». Prende il sopravvento l'uomo di partito. Il diessino che guarda l'Europa, al riformismo. «Siamo un partito socialista europeo e questo, per noi, non è un tratto accessorio. Non è un sì, anche... È il cuore della nostra identità». La rotta da seguire è questa. D'Alema non mostra dubbi. E riconosce gli errori del passato. «Erano i socialisti democratici la parte della sinistra che aveva ragione. Non c'è niente da fare, questa è la lezione della storia. I meriti del Pci sono stati quelli di essere stati più vicini a loro che ai comunisti. Questa è la verità, ma questo non cancella che loro sono quelli che hanno tenuto vivi gli

Zoom ●●●●●

MAX, WALTER E IL PARTITO DEL LINGOTTO

PIERO SANSONETTI

Fino a ieri questo partito aveva vissuto nel dualismo D'Alema-Veltroni, e molto spesso di questo dualismo vedeva bene la forma e poco la sostanza. Adesso le cose si sono un po' rovesciate. Nella forma il dualismo s'è sciolto. È svanito. L'intervento di ieri di D'Alema ha dimostrato che i Ds sono in grado di accettare una sorta di doppia leadership, che avviene con una distinzione di ruoli, di funzioni, persino d'immagine, molto netta tra i due capi. E ha anche dimostrato che invece sulla concezione politica ci sono delle differenze tra il segretario del partito e il presidente del Consiglio. Non che si possa dire con nettezza che uno è più di sinistra e uno più di destra. Ad esempio su temi come quello della guerra del Kosovo la posizione di D'Alema è stata più aperta a sinistra rispetto a quella di Veltroni (cresta una ferita, non solo tra di noi, ma anche all'interno di ciascuno di noi); però certamente la realpolitik sociale di D'Alema è più moderata rispetto alla visione mostrata da Veltroni sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Ed è persino difficile dire se «l'ulivo-mondialismo» del segretario dei Ds sia più a sinistra o più a

ideali della sinistra, mentre altrove sono crollati nell'infamia della dittatura e dell'oppressione dell'uomo sull'uomo». Serve un socialismo europeo unito, insiste D'Alema, «che si confronti con gli altri per cercare nuove frontiere. Nel socialismo europeo abbiamo ritrovato le



ragioni forti del nostro essere di sinistra dopo una crisi drammatica, dopo una transizione dolorosa e coraggiosa. Se fossimo usciti dalla peculiarità del Pci per fondare una nuova anomalia italiana, un nuovo partito senza una precisa identità avremmo fatto un errore. Qui, invece, si sta riunendo una delle sezioni del Partito socialista europeo». Il pensiero non può che andare, in chiusura, ai Ds. Al partito in cui il premier ha svolto tanto lavoro politico «anche facendo errori» e che ora è affidato a Walter Veltroni

Ma al suo discorso e al suo successo, D'Alema non ha voluto dare in nessun modo un valore «agonistico» nei confronti del presunto rivale. Nel senso che non ha

LE REAZIONI

Parisi ricuce: «Bene così È stata la mia prima proposta»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO «Vorrei dire anch'io con affetto a Veltroni e D'Alema che la proposta della federazione era già tra le soluzioni indicate da me. Sono sicuro che il comune riferimento all'esperienza dell'Ulivo consentirà di sviluppare in tempi ravvicinati il confronto da me sollecitato». Arturo Parisi con queste parole ricuce lo strappo con i Ds al termine del discorso congressuale del premier (mentre si accentua la divaricazione tra lo Sdi e i Ds). Ma evidentemente l'obiettivo isolamento che la proposta di scioglimento ai Ds aveva creato intorno all'Asinello, e soprattutto, la valutazione più calma della proposta diessina della federazione hanno suggerito a Parisi di cogliere la mano offerta dal premier. Ma ciò non toglie che di fatto nella coalizione esistono due linee, come si comprende dal commento del popolare Pierluigi Castagnetti sul discorso di D'Alema. Che apprezza, nella sostanza, la logica del riequilibrio delle aree culturali all'interno dell'alleanza, senza rinunciare alle distinzioni di identità. E questa differenziazione è praticamente impossibile che entro le elezioni regionali si riesca a mettere in piedi una federazione che non sia quasi esclusivamente una sommatoria di sigle. Comunque è importante che tra i due partiti maggiori della coalizione si sia ricominciato a parla-

re, anche se ancora ieri dal democratico Antonio La Forgia sono venute critiche dure al discorso di Veltroni per i toni usati per respingere la proposta di fusione fatta da Parisi.

E così ieri si è registrato un consenso al discorso di D'Alema, a cominciare da quello del ministro per le Riforme, Antonio Maccanico, che non ha lesinato al premier il complimento di aver parlato come leader della coalizione e al tempo stesso come grande dirigente di una forza politica importante. Forse Maccanico si è speso troppo, per i gusti di Parisi, ma è un aiuto per rasserenare il clima. Cui ha concorso anche Armando Cossutta, che ha confermato il giudizio di Maccanico su D'Alema. Sottolineando anche alcuni punti di dissenso: per esempio sulla scuola privata, sullo sfumato attacco alla destra. Conclusione: «Condivido la necessità di un rapporto sempre più stretto dei Comunisti nella sinistra di governo». Francesco Cossiga è invece offeso e minaccia: se D'Alema avrà ancora bisogno di me vedrà... Il premier è un «ingrato». Non ha citato il contributo determinante dell'Udr per la nascita del primo governo D'Alema e anche l'astensione importante per il D'Alema bis. Il picconatore si pone, dunque, sulla riva del fiume. E i suoi alleati non possono non tenerne conto. Giorgio La Malfa, per esempio, definisce quello di D'Alema «un discorso politico di grande livello», ma l'omes-

so riferimento a Cossiga è «un giudizio ingiusto sul passato e incauto sul futuro».

Tocca a Enrico Boselli fare il discorso più duro, perché l'intervento del premier «ha superato le peggiori previsioni», appoggiando acriticamente il referendum elettorale che non piace agli alleati, eludendo le debolezze del governo. E non raccogliendo «il suggerimento di Castagnetti», che ieri mattina aveva detto di apprezzare una eventuale decisione di D'Alema di passare la mano ad un altro candidato premier per il 2001, anche se tutti insieme i partiti devono fare la scelta finale.

Dalle opposizioni, invece, pollice verso. Sia da quella di sinistra che di destra. Per Rifondazione Franco Giordano conferma la posizione divergente, anche perché D'Alema è stato flessibile sul referendum e troppo liberista sulle scelte economiche. Silvio Berlusconi liquida il congresso come «il tempio dell'odio contro l'avversario politico, il nemico», anche se fa a D'Alema gli auguri a proposito delle riforme annunciate, sul federalismo e la forma di governo.

Mentre per il portavoce di An, Adolfo Urso, le assise diessine hanno visto la nascita del triumvirato D'Alema, Veltroni, Cofferati che in un evidente gioco delle parti punta a schiacciare gli alleati.

Ro.La.

mai detto, né mai lasciato credere che stesse pensando: «attento, Walter, questo partito è mio». Io credo che D'Alema fosse davvero sincero, convinto, quando ha fatto quella breve autocritica, e tutti sappiamo quanto siano rare - e quanto costino a lui sul piano personale - le autocritiche di D'Alema. Ha detto: «Mi hanno accusato di aver governato il partito dando l'impressione che non volevo che nessuno disturbasse il manovratore». Pausa. Tutti si aspettano una staffilata polemica delle sue. Fine della pausa: «Avevano ragione».

Sorpresa generale. E sorpresa ancor maggiore quando ha aggiunto: «Io apprezzo il lavoro che sta svolgendo Walter alla guida dei Ds perché sta tentando di recuperare la passione e la capacità di comunicare, senza le quali la politica deperisce. E Walter ci sta riuscendo più di quanto ci sia riuscito io, quando ero segretario, e concepivo il partito come strumento per costruire alleanze e per governare. Lo so che non basta allearsi e governare per fare politica...».

Queste frasi, che hanno colpito la platea, non significano che D'Alema abbia scelto la via buonista. No, è rimasto D'Alema, spinoso come sempre, tagliente come sempre, orgoglioso come è lui. Perfidio con gli intellettuali, quasi ricordava Pajetta. Sia quando ha raccontato di un suo maestro di tanti anni fa che gli diceva che gli intellettuali, in sezione, si rifiutavano di andare a distribuire i volantini, con questo argomento: «altro che volantini, qui ci vuole la rivoluzione». Sia quando ha fatto venire giù il teatro per gli applausi, punzecchiando a sinistra con una delle sue battute ad effetto: «Lo so che molti tra di noi guardano con sospetto questa nostra aspirazione a vincere...».

D'Alema, seppure molto garbatamente, è entrato in polemica con Cofferati, che era stato il protagonista del congresso venerdì. Non c'è dubbio che la linea po-

litica espressa da D'Alema sulle questioni sociali non sia incompatibile, ma certamente neppure coincidente, con quella di Cofferati; e non è coincidente neppure con quella di Veltroni. D'Alema sul tema dei diritti sociali, della riforma del Welfare, della flessibilità, della competizione, della validità di valori come uguaglianza, solidarietà, eccetera, ieri ha parlato certamente al suo partito, e al sindacato, ma anche agli altri partiti e in modo speciale alla Confindustria e all'imprenditoria italiana. Il grande spessore del suo discorso è stato tutto qui: nel riuscire a mantenere il suo carisma e la leadership, pur chiedendo in modo aperto al partito di rinunciare ad alcuni punti fermi del proprio pensiero e di spostarsi su posizioni meno nette, meno radicali (meno di sinistra, oppure - dipende dai punti di vista - meno conservatrici). Non su questioni generiche. Su fatti concreti, fondamentali: statuto dei lavoratori, Welfare, pensioni, diritti sociali, eccetera.

E in questo modo è riuscito a indicare una prospettiva di centro-sinistra non come rapida operazione di teatro politico (con l'unificazione, o l'alleanza, o qualcosa del genere, tra vari partiti e partitini). Ma come aggregazione intorno a un nuovo progetto di rinnovamento e a un nuovo blocco sociale. Cioè a un progetto realmente di centro-sinistra (e non di sinistra camuffato) sostenuto dai ceti che tradizionalmente fanno riferimento alla sinistra, ma anche da altri ceti sociali, tra i quali vasti settori della borghesia.

Ha convinto il partito? Ieri, alle ore due del pomeriggio, sembrava di sì. Poi, si sa, la politica è veloce a cambiare direzione del vento. Però non si può negare a D'Alema il merito di avere parlato senza tanti fronzoli, e di avere presentato la sua realpolitik in modo chiarissimo e robusto. Ci si può entusiasmare o indignare con lui, però non si può restare indifferenti.

